

*Rifiuti*

1.

*come se un mucchio  
di rifiuti gettati a caso  
fosse il più bell'ordine*  
ERACLITO

(«Per come avremo disposto i rifiuti verremo giudicati l'ultimo giorno», mi fai: «se con ordine, con che grado e genere d'ordine e programmazione, o invece a soqquadro;

se con i deietti avremo saputo comporre  
un disegno, un motivo, una tavola di corrispondenze – ad esempio, una mappa 1:1  
di intere regioni, di oceani.

Crearne circuiti debolmente elettrificati li avrà forse muniti di un'intelligenza oziosa ma autonoma,  
della capacità di imparare gli uni dagli altri e dunque di continuare  
da soli – meglio? – a distribuirsi, riciclarsi, bruciarsi; disaggregarsi,  
aggregarsi diversamente.

Sarà stato a noi, però, almeno in un primo momento, stabilirne le modalità di organizzazione, di riproduzione;  
se un modello  
minerale, vegetale o animale ne avrà soprinteso  
alla vita in colonie. Non possiamo sapere da oggi se avremo potuto davvero tenere un controllo  
– in che forma, fino a che stadio –  
sulla loro storia a venire;  
ma il verdetto guarderà al solo innesco»).

2.

(«Ogni cosa sarà un giorno completamente sé stessa; tutto il rifiutabile sarà stato oramai rifiutato», mi fai, «tutto gettato o riciclato, non avremo più ingombri né scarti, non produrremo dunque se non il prodotto, ingeriremo interamente il nutrimento, evacueremo semmai altro prodotto, persino altro alimento.

Ogni atto di gettare o scartare già ci avvicina di un passo allo scopo definitivo, nonostante l'impressione contraria dell'entropia generale; riusciremo infatti a instaurare una regione protetta, di ampiezza planetaria o solare, che traduca all'esterno le scorie e all'interno la mera presenza, per una quantità abbastanza densa, per un tempo notevolmente ulteriore, per una pressione e una temperatura che dolcemente identifichino ogni donna, ogni uomo con sé, senza resto o residuo, l'essere con il dovere, l'essenza con il colore»).

3.

(«Sono già tutti questi, i rifiuti», mi dici. «Che intendi?» «Non fare il tonto», rispondi: «a che servono, questi testi? E se non servono, appunto, che altro sono, se non ridicoli scarti?», mi fai).

4.

(«Basteranno per generazioni i punti di spillatrice che, in tre decenni, abbiamo accumulato nei cassetti di casa; grifferanno con agio tutti i documenti

di successione, cessione, tutte le versioni di temi in classe o poesie, foglietti e quinterni, a passo 10, 26/6 o 24/6, 64/48, 923 / 8 e 12 millimetri, o "universali" – in verità del tutto particolari;

rimarranno per sempre inutilizzate le puntine da disegno, nelle scatole monocolori – testa bianca, verde, rossa, nera, più spesso dorate – o multicolori, che ai primi quattro aggiungono qualche arancione, qualche marrone;

e definitivamente abbandonati sono i fermacampione, *attaches parisiennes*, *paper fasteners*, da 17, 25, 38 millimetri, a testa tonda, a testa piatta, colorati ma più spesso ottonati,

con i quali allestivamo eserciti di collegamento, di rilegatura, i due nastri due braccia o due gambe stremate dall'abbraccio di carte;

manterrebbero un'utilità gli elastici, a filo o a fascia, questi ultimi verde opaco, gli altri spesso ruggine o di colori più vivi – giallo, rosso, azzurro –

se non fosse che dopo alcuni anni, e dunque qui quasi tutti,

si sbriciolano alla prima tensione – mi chiedo se un esercizio costante e variato li conserverebbe meglio, o se il tipo di gomma sia destinato comunque a sfibrarsi»).

(«I fermagli, loro sì, conoscono una nuova primavera, le graffette Leone, Apli, zincate o no, con punta tonda – più spesso – o triangolare,

nichelate, galvanizzate, da 25, 28, 32, 50, di recente anche più grandi e multicolori, vendute da Tiger, ma soprattutto di ferro, o lievemente argentate:

le trovo in cassetti longinqui e le unisco in una scatola di latta salmone (anch'essa di Tiger): sono infatti i segnalibro migliori, ho scoperto, e anche nei manoscritti che stampo ormai continuamente, stufo di leggere sullo schermo,

fanno il loro dovere di guide a terra, di corrimano, di lucette da aereo;

sui taccuini radunano le incombenze più urgenti, altrimenti disperse»).

5.

(«Non fare elenchi», mi dici).

6.

(«Ogni rifiuto gettato accorcia di un'unità la lista dei rifiuti che fino alla fine dei tempi dovranno essere ancora gettati. È un elenco lunghissimo – chiaro;

eppure ogni rifiuto si getta avvertendone distintamente la propensione, o speranza»: così mi dici. Ti chiedo: «Sei certa che quell'estensione non sia piuttosto

infinita?

Che ogni nostro gettare non ne allontani, invece di avvicinarlo, l'impossibile termine?»).

7.

(«Questo carico di lavastoviglie sarà l'ultimo: ciascuno dovrebbe esserlo. In esso trovano asilo i tenui rimasugli di cibo, di saliva, dopo la rozza deiezione nella pattumiera e la robusta frizione della spazzola sotto il primo getto d'acqua bollente; né questa né quella, del resto, si concepiscono se non in vista dell'automatica conclusione, in specie se si suddividano gli scarti fra le apposite conche di riciclaggio: l'organico e l'inorganico, la forma e la sostanza.

Ciascun carico è il carico definitivo: vi entrano, colmando il minimo intervallo osservabile, il massimo numero di piatti, cucchiaini, bicchieri – e tappi, palette, mestoli, secondarie terraglie; non ci sarà più nulla da lavare dopo, mai, sarà stato tutto per sempre lavato, in specie se avremo cura ogni volta di ridurre di un quanto sensibile il tempo fra l'uso e il lavaggio, fino al limite zero dell'eterna specchiatezza»).

(«Poiché nessun lavaggio è davvero tale se non dà termine alle vicende dei lavati»):.



8.

(«Anche ai rifiuti piace stare assieme», mi fai, senza scherzare: «nessun detrito rimane a lungo isolato, anzi tendono per lo più ad assimilarsi, in isole di bottiglie di plastica, ad esempio,  
in grumi di ferraglie; e a questo risultato certo aggiungono anche gli umani: separando e riciclando, raccogliendo in mucchi gabbie di ventilatori, vasetti di yogurt,  
scarti di legname per farne carbone, chiodi da strapparne discernendoli.

E tuttavia esiste una componente autonoma, un'iniziativa misurabile dei rifiuti a cercare altre sporcizie, analoghe o eguali preferibilmente, ma a volte diversissime, senza una chiara ragione:

perché quale tropismo mai conduce queste immondizie  
accanto a quelle, genera gli accostamenti, gli incroci fra carte e organi, carte e plastiche, plastiche e residui secchi, umidi, se non  
infine un germe  
che vi annusa il mezzo di associazione, di moltiplicazione?»).

(«Le cose acquistano mente divenendo rifiuti; i rifiuti sono la mente nelle cose», concludi; «non solo di sé ma di tutte le altre. La mente è nelle cose schietta propensione al passato, cioè, consapevolezza o convinzione  
di essere state un giorno cose pienamente,  
cose purissime, solamente cose»).

9.

(«Aspetto importante è comprendere dove fermarsi», aggiungi: «quando sia il caso di continuare e quando invece di smettere – intendo: smettere anche in presenza di ulteriori potenziali rifiuti – o persino con la certezza del loro accumulo futuro – smettere di gettare ogni cosa gettabile, dico, di riciclarla stornandola dalla sua qualità naturale di detrito vagante, non classificato»).